

Il giardino perduto

di Simon Njami

L'arte non potrebbe essere un'imitazione della natura. Al contrario. È la sua estensione, la sua traduzione estetica, una metafora delle sensazioni che proviamo quando ci troviamo di fronte al miracolo della *creazione*. È un azzardo utilizzare la stessa parola per parlare dell'opera di un artista e di quella di Dio?

A rischio di sembrare eretico risponderai di no. La sensazione di dominio che ci ha procurato la scienza non è nient'altro che un'illusione. Per poter accedere al mistero, come ci ricorda il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty, abbiamo bisogno di esercitare pienamente la nostra "potenza veggente". Ciò significa andare oltre l'evidenza per toccare l'indicibile. È questa potenza che si esprime nell'opera di Marco Colombaioni e che emerge, nella semplicità delle sale di questo museo, come in un gioco di specchi. Per questa via l'arte ci permette di accedere a mondi che, altrimenti, ci sarebbero proibiti.

Colombaioni non è un pittore naturalista. La sua intenzione non è quella di illustrare, ma di mostrarci qualcosa che non possiamo vedere. I suoi animali e le sue piante non sono animali né piante, ma si costituiscono come altrettante metafore che ci rendono più sensibili verso il nostro mondo e verso l'immagine di queste baraccopoli keniane all'interno delle quali, in una visione fantasmagorica, gli uomini e gli animali si mischiano fino al punto di confondersi.

La poesia che scaturisce da tutte le sue opere non deve farci dimenticare che questa ricerca di bellezza e di equilibrio è conseguenza di una condizione che l'artista ha combattuto per tutta la sua vita e che è riassunta nella frase che ha preso in prestito da Pier Paolo Pasolini per illustrare uno dei suoi kanga: "L'innocenza è una colpa". Questa può essere la ragione per cui non abbiamo più un Giardino dell'Eden.